

NOTIZIE E DOCUMENTI

FRAMMENTI DI UNA INEDITA STORIA DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799.

[Nella Biblioteca Nazionale di Parigi, in un volume miscelaneo della *Collection Ginguéné (Fr. Nouv. acquis.*, n. 9219) si serbano i frammenti di questa storia, in parte in doppia redazione, una di primo getto e l'altra ripulita. Autore ne fu uno di quei napoletani che avevano fatto parte della difesa del Castel Nuovo di Napoli nel giugno del 1799, e che, infrante le capitolazioni con le quali si erano arresi, vennero, dopo lunghe sofferenze, lasciati partire per la Francia. Chi egli fosse, non si riesce a desumere da nessun accenno del suo racconto; ed è difficile identificarlo tra quelle molte centinaia di esiliati. Pare che il suo lavoro restasse imperfetto; e non sappiamo se da lui stesso fosse dato a leggere, in quella forma, al Ginguéné, o come altrimenti capitasse e restasse nelle mani di quest'ultimo. Scritture dello stesso argomento e genere furono allora composte da altri esuli, e, oltre quelle assai note del Cuoco e del Lomonaco, è da ricordare, per somiglianza di assunto, la *Memoria sugli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799*, indirizzata da Amodio Ricciardi alla Williams, che l'adoprò nel suo libro pubblicato in inglese nel 1801 e tradotto lo stesso anno in francese col titolo: *Aperçu de l'état des mœurs et des opinions dans la République française vers la fin du XVIII^e siècle* (Paris-Strasbourg, an IX, 1801): il testo originale del Ricciardi fu edito poi nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, vol. XIII (1888), pp. 36-90. La storia del nostro anonimo è importante specialmente per l'esame che fa dell'opera del governo della Repubblica napoletana e delle due sue Commissioni, la legislativa e l'esecutiva, e per il racconto del trattamento che soffersero i patrioti capitolati sulle navi nelle quali furono per due mesi tenuti prigionieri. Altre particolarità di fatti e altre considerazioni sono in essa, degne di nota; e io, riordinati i frammenti che ne restano, ne ho estratto quanto mi è parso che contenessero di utile per la conoscenza di quegli avvenimenti, e lo verrò qui pubblicando. Gli sforzi e le sventure e l'indomita volontà degli uomini del '99 sono alte memorie nazionali, che conviene sempre tener vive negli animi.]

I.

L'ENTRATA DEI FRANCESI E LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA.

[L'autore racconta i precedenti della rivoluzione del 1799; e intorno alla sciagurata campagna regia del '98 contro i Francesi dà questo giudizio:]

Il piano di campagna formato dal generale ambizioso Mack era il più sciocco di quanti siensi mai immaginati, e per eseguirsi scelto si era

il verno il più rigido di quanti da parecchi anni in Italia eransi provati. Innoltre era l'armata un ammasso informe di mercenarii mal nutriti e mal pagati, e di coscritti strappati dall'aratro, e menati a combattere col bastone: gli ufficiali, benchè ripieni di bravura e di onore, erano scontenti del regime atroce della corte e dei loro superiori; i generali erano stranieri per lo più e discordi tra di loro; il generale Mack era universalmente abborrito come tedesco, e più ancora pel di lui carattere burbero e orgoglioso; e finalmente era un vile, che la guidava, il re.

[Sulla resistenza che fece all'esercito francese, in tre giorni di feroce combattimento, la plebe di Napoli, che vedeva nei francesi i rapitori della loro indipendenza, i violatori delle loro donne, i distruttori della loro religione, e aborri-va essi e i patrioti loro fautori, osserva:]

Se stato vi fosse un mezzo d'intendersi tra di loro i patrioti co' lazzaroni, che in buon senso combattevano per la stessa cosa, cioè per la indipendenza (e ciò è chiaro e lo prova il fatto istesso, dappoichè, in tutto il tempo della feroce anarchia, i lazzaroni neppure una volta profferirono il nome del re, il quale era generalmente abborrito ed esecrato, ma gridarono soltanto *Viva San Gennaro, Viva Napoli*, che nel lor linguaggio vale l'istesso che dire *Viva la libertà, Viva l'indipendenza*); in tal caso, ambo i partiti sarebbero concorsi all'innalzamento dell'augusto edificio della Libertà, incontro al quale sarebbonsi armati indarno i tiranni dell'Europa per abbatte-erlo.

[Come negli altri racconti sincroni, anche in questo è attestata la gioia e la fiducia che seguì all'entrata dei francesi, e alla pacificazione della plebe:]

Il generale Championnet, che a giusto titolo chiamossi il salvatore di Napoli, menò secolui assise sul carro trionfale l'ilarità, la pace e la gioia. I napoletani passarono in un subito dalla morte alla vita, e a giorni di strage e di lutto successero di placidi e sereni. E, come per un prodigio, obbliati i torti, dimenticate le offese, e perdonati i delitti, Napoli divenne una famiglia di amici e di fratelli. Le vendette che fecero i repubblicani furono altrettanti baci ed amplessi, che diedero di cuore ai loro sicarii, a' loro assassini: nobile invero e generosa vendetta! Ed i lazzari, d'altra parte, i quali eransi battuti da lions, disputando palmo a palmo il terreno ad un'armata invincibile, dolenti de' loro trascorsi falli, pentiti del tanto sangue sparso, e sincerati dell'inganno e dell'errore, salutarono l'eroe, si genuflessero innanzi al vessillo tricolore, e con voci di giubilo e di gioia, uniti ai patrioti ed a tutti gli altri onesti cittadini, proclamarono d'accordo la Repubblica napoletana. L'intera Nazione in uno stesso istante fece plauso a così fortunato avvenimento, e dall'una all'altra estremità si spiegò all'aere l'insegna della libertà.

[Gli atti dello Championnet sono dallo scrittore, come dagli altri storici, assai lodati: egli stabilì un governo provvisorio, composto dagli uomini più chiari

per talento, probità e fama; rinunziò a favore del popolo napoletano a qualsiasi diritto e facoltà che la vittoria gli avesse potuto mai trasferire; inviò commissarii per l'organizzazione dei dipartimenti; ordinò in Napoli una guardia nazionale, che doveva essere di dodicimila uomini ma di cui si videro solo alcuni battaglioni, e nondimeno essa era « la più bella, la più energica di quante se ne fossero vedute perchè era composta di giovani ricchi, infiammati di vero amor di patria ed interessati nella causa della libertà ».]

Il fallo ch'ei commise, e non fu picciolo, fu di non aver permesso al governo provvisorio di assoldare e convertire immantinente in legioni le truppe regie, che erano accampate sul Volturno in numero di trentamila e più veterani d'infanteria, molti reggimenti interi di cavalleria ed un corpo di duemila e più soldati d'artiglieria, i quali si offrivano, anzi instavano, per fondare la Repubblica, e i quali poi, sbandati, a cagione della fame le nocquer tanto.

Rendiamo però giustizia a Championnet. Il fallo non fu suo, ma del Direttorio, il quale per una politica quanto assurda altrettanto mostruosa di mantener disarmate le Repubbliche italiane, e specialmente la Napoletana, fu cagione che si distruggesse l'armata francese e l'Italia istessa.

[Lo Championnet disegnava anche una spedizione in Sicilia, che avrebbe tolto la base alla riscossa regia e alla controrivoluzione; ma, com'è noto, egli fu presto richiamato.]

II.

IL GOVERNO REPUBBLICANO DI NAPOLI.

[Circa il governo che il commissario Abrial ordinò in Napoli, diviso nelle due Commissioni, legislativa ed esecutiva, si nota che, in quei frangenti, sarebbe stata necessaria una dittatura per fronteggiare la controrivoluzione; senonchè l'Abrial moveva dalla premessa che l'armata francese sarebbe rimasta a Napoli. Anche degli altri suoi provvedimenti si criticano taluni particolari:]

Ed infine, nol volendo e nella massima buona fede, servì egli d'innocente strumento all'altrui ambizione, rimuovendo gl'individui i quali potean coi lumi, con la mente e coi consigli servire utilmente la patria, ed impiegando molti i quali, benchè dotati di egual probità ed onore, e nel sapere eguagliassero forse i Galilei, i Newton ed i Cujacii, non conoscevan però a fondo l'arte tanto difficile di governare, massime in tempi di rivoluzione, in cui più che le sterili ed astratte teorie, fa mestieri di attività ed energia, di tatto finissimo, di vedute celeri e profonde e di elevatezza somma d'ingegno e di spirito, di feconde risorse e di genio finalmente . . . Egli stette alla nomina che gli presentarono le Società Patriottiche; ma le Società Patriottiche eran di già degenerate.

[L'opera del governo repubblicano si potè osservare soprattutto dopo la partenza dell'esercito francese:]

Vi eran forse dei mezzi, e tutti efficaci, da opporre al torrente contrarivoluzionario, che minacciava la rovina della Libertà. Ma, finchè vi fu l'armata francese in Napoli, non poterono adoperarsi e convenne riservare ad essi di perfezionare quell'opera, che, senza di essi, non poteva perfezionarsi altrimenti che dalla rivoluzione. I napoletani, dunque, furono piuttosto spettatori che attori, piuttosto istruttori che legislatori, e piuttosto virtuosi che rivoluzionarii. E quando l'armata partì, essi si trovarono senz'armi, senza finanze e senza mezzi: la guardia nazionale, la prima in Italia per coraggio ed energia, disorganizzata; e inondati da una generale insurrezione. La Repubblica napoletana rassembleva ad un vascello che, agitato da fiera burrasca, ed avendo perduto ancora sartie ed antenne, corre alla discrezione de' flutti e dei venti, e va o a rompersi incontro a' scogli o ad esser inghiottito dalle onde. Questa però, che fu generalmente risguardata come una calamità pubblica, era, ed oso il dirlo, l'epoca fortunata forse, in cui, libera la Nazione dal giogo straniero, far poteva uno slancio rapido e audace verso l'indipendenza, fabricarsi il sagro patto sociale a suo talento, e presentare allo sguardo dell'attonita Europa l'esempio grande di una repubblica fondata sulle basi invariabili ed eterne della giustizia, dell'eguaglianza e della libertà. Si richiedevano perciò uomini straordinarii, de' geni, e disgraziatamente costoro o erano stati condannati all'oblio o la lor voce si era resa mutola. Comunque, essi non si perdettero di coraggio. Se non si salvarono, fecero almen vedere ch'eran degni di migliori destini. La viltà, ch'è l'appannaggio delle anime servili, fu estranea a loro. Fermezza e coraggio li accompagnarono fino al punto estremo. Simili a' senatori romani, che attesero con intrepidezza sulle sedie curuli la morte dai Galli invasori, i rappresentanti della nostra Nazione appresero a' loro concittadini come dovevasi morire. Perirono, ma da repubblicani e da eroi; e non saprei diffinire se fu per essi loro più gloriosa la morte o la vita.

Se la Commissione legislativa in sì critiche e fatali circostanze non fe' quanto dovea e 'l bisogno imperiosamente ordinava, fe' almen quanto potè. I Pagano, i Cirillo, ed i pochi altri della lor tempra, scuotendo l'altrui inerzia, e allontanando per quanto fu possibile le discussioni inutili e puerili, diedero anima e moto alla torpida e rugginosa macchina politica. Ella fe' delle leggi prima e dopo la partenza dell'armata francese: molte atte all'uopo, e tutte in sollievo e bene del Popolo e della patria. Avrebbe fatto ancora di più, se non ostante la partenza dell'armata, una mano di ferro, benchè resa debole, non avesse compresse le volontà: felici però i napoletani, se le poche si fossero eseguite.

[Infatti, la Commissione legislativa istituì la Cassa dell'amor di patria per raccogliere le offerte dei cittadini, riformò gli stipendii dell'amministrazione, iniziò la resa dei conti del passato governo, abolì la tortura, diè ordine e regolamento alla tesoreria, abolì le fedi di credito e dichiarò debiti nazionali i debiti dei Banchi, che pure erano fondazioni private: sebbene, « come fu la legge sanzionata con alcune modificazioni, non se ne ritraesse tutto quel vantaggio che

se ne sperava ». Ma le due Commissioni, nella forma in cui erano state istituite dall'Abrial, dovevano agire l'una indipendente dall'altra, e ciascuna nominare i membri che venivano a mancare nel suo seno.]

La Commissione legislativa v'adempi colla più grande scrupolosità. Nominò in gran parte l'un dopo l'altro i di lei colleghi e si studiò a far cadere la scelta su d'individui savii i quali godessero della pubblica stima ed opinione. Era mestieri salvar la Patria, ed interessare il popolo al nuovo regime. Aboli perciò il *testatico* ossia capitazione, diritto tirannico, il quale gravita sull'infelice agricoltore e sul misero artigiano, ed il dazio oneroso del frumento e del pesce per la città di Napoli; ed era in voto di abolire tutti gli altri dazi egualmente gravosi pel popolo e che si oppongono al sistema repubblicano. Fece la legge per l'organizzazione ed attivazione della guardia nazionale, altra per una coscrizione militare volontaria, ed altra per gli emigrati. Per instabilire una polizia attiva ed efficace in tempo che la Repubblica era minacciata da nimici interni ed esterni, e s'avea pochissima forza per abbattearli, fece la legge per l'erezione di un tribunale di salute pubblica, nominando a comporlo individui abili, onesti e saggi. Era d'uopo di truppe, senza le quali non si fondano le repubbliche; ne incaricò a tal effetto la Commissione esecutiva, assegnando, per la leva delle medesime e per altri bisogni dello stato, cinque milioni di ducati di beni nazionali, salve le altre somme che sarebbero appresso bisognate. Fece un codice militare e le leggi organiche de' tribunali. Ed aveva anche intrapreso a discutere il progetto di costituzione, formato dal governo provvisorio, ma per le cattive circostanze restò interrotto questo lavoro. Sollecitò vivamente la spedizione della Puglia, dichiarando malleadrice la Commissione esecutiva della perdita di così bella e fertile provincia, il granaio dello stato. Essendo riuscita per incuria e pigrizia della Commissione esecutiva infelice la detta spedizione, suggerì alla medesima la formazione di tre campi trincerati nella vicinanza di Napoli. Consigliò la restaurazione ed approvvigionamento de' forti di Napoli in caso di assedio, e darsene il comando ad uomini di sperimentata probità. E finalmente, allorchè la faccenda si ridusse a pessimo stato, propose trasferirsi le due Commissioni, i ministri, le autorità costituite, ed i patrioti nella piazza di Capua o luogo vicino, lasciando in Napoli una conveniente guarnigione, affin d'impedire l'anarchia.

Nelle operazioni della Commissione esecutiva, altronde, non videsi che irresolutezza e mancanza di genio. Abbandonatasi ad una credula e cieca confidenza ed apatia, non men che a' romanzeschi progetti di un presuntuoso e folle ministro, il qual, a guisa di Astolfo, creava con uno scuoter di ciglio schiere e flotte, dava battaglie e abbatteva, rovesciava e distruggeva falangi ed armate, dispreggò i salutari avvisi della Commissione legislativa e de' patrioti, e trascurò di adoperare le misure, che solo potevano in quel fatal instante salvar la Patria, o renderne meno precipitosa la ruina. Tutto era per essa allarmi, visioni e timori panici

de' repubblicani: i progressi del cardinal Ruffo, le incursioni degl'inglesi, le bande de' forusciti de' Pronio, de' Sciarpa, de' fra Diavolo e de' Mammoni, ed i minacciati sbarchi de' russi e de' turchi. Mentre il ministro della guerra era occupato a levar piante e formar piani di campagne, ed elevato dappoi alla dignità di generalissimo della repubblica, ad organizzare gli aiutanti di campo e le guide, a ricamare gli uniformi ed intrecciare nel dorato cappello in forma di trofeo le alte e triplici tricolorate piume, si perdevano castella e città, dipartimenti e provincie. Agivasi in momenti procellosi come se stato si fosse in perfetta calma e pace. Si fabbricarono, è vero, armi e cannoni: il genio creatore del Caracciolo ristabilì una piccola marina; si levarono alcuni soldati; si diedero anche de' combattimenti, e taluni con vantaggio. Ma non era tutto. Ad un torrente uop'era opporre montagne di macigni: e, in difetto, speranza e prudenza. Far agire le piccole forze divise, isolate e senza piano era un esporle al massacro e alla distruzione: come avvenne in Napoli. Se si fosse fatta dunque immantinente una leva straordinaria e imponente di truppe, e l'ambizione e l'orgoglio non avesse occupato luogo di speranza e di sapere; od almeno le poche, secondate dal coraggio ed entusiasmo della guardia nazionale e de' patrioti, fossero state ben dirette, e non si fossero fatte perire in dettaglio, se i Federici, i Parisi ecc. ecc. fossero stati come e quando adoperati, forse sarebbesi anche trionfato delle orde de' barbari e vili schiavi. Le leggi della Commissione legislativa, adunque, non furon eseguite affatto o, se pur, male. Per gelosia di potere non diè la Commissione esecutiva corso alla erezione di tribunale di salute pubblica in tempo che in Napoli si cospirava: la cospirazione era stata dal governo provvisorio scoperta, si eran carcerati molti cospiratori, ma la sorgente non si era ritrovata e neppur le fila principali di questa tela fatale eransi troncate. Non fece eseguir la legge per la reddizione de' conti del governo provvisorio, anzi essa stessa l'infranse e violò, avendo dato il passaporto a Cesare Paribelli innanti che rendesse i conti, e datogli oltre a ciò molto danaro, col pretesto che costui dovesse levar in Svizzera delle legioni per servizio della repubblica napoletana: legioni le quali non furon neppur per sogno levate. Per una imperdonabile lentezza nella mal ordinata marcia delle truppe, si perdè la Puglia; e con essa può dirsi che si perdesse la Repubblica. Molti e grandi vantaggi sarebbonsi da tal spedizione ritratti.

[Si sarebbe dovuto, infatti, provvedere di cavalli la cavalleria, soccorrere la piazza di Pescara, levare ed organizzare in tutti quei comuni la guardia nazionale: già a Foggia erano 1200 militi e per la maggior parte a cavallo; e così si sarebbero conservate, attraverso Ariano, le comunicazioni con Napoli, e dato coraggio ai gruppi che combattevano nelle provincie: « si sarebbe dato luogo alla fiera di Foggia, in cui avrebbe la Repubblica introitato in numerario mezzo milione e più di ducati per fitti degli erbaggi demaniali »; e si sarebbe impedito lo sbarco dei turchi e dei russi.]

Ma l'inerzia, ripeto, della Commissione esecutiva, e la folle gelosia del Ministro della guerra, furon cagione di cotale disastro. Trecento patriotti pugliesi vi erano in Napoli e domandavano armi ed ufficiali per volare in soccorso della patria loro, e sincerare ai loro concittadini che la Repubblica esisteva ancora; ma non si volle permetter loro di partire che con la spedizione. Questa fu ritardata nientemeno che per 22 giorni al di là del convenuto, essendosi per non so qual ragione trattenute inutilmente in Nola le poche truppe di linea, e specialmente la cavalleria. Furono incaricati della spedizione il generale di divisione Federici, il general di brigata Matera, il capo di legione Pignatelli, comandante della cavalleria; ma gli ordini e le istruzioni date loro furono artificiosamente sì mal concepite che non si discerneva chi avesse in caso di attacco il comando supremo, ed a chi dovessero le truppe e gli ufficiali maggiori e subalterni ubbidire. Il punto d'unione esser dovea Ariano, dove anticipatamente si recò il generale Federici per disporre le cose. Vi fu molto ben accolto; ed ammirò soprattutto lo zelo e l'energia della guardia nazionale. Ma vi attese inutilmente e fu anzi fortunato di poi a salvarsi in Napoli. Perocchè, avendo avuto agio i nimici d'intrigare, riescirono a far battere la campana a martello in tutte le vicine popolazioni, e queste, levatesi in massa, attaccarono con arte, imboscate ed impeto, le poche forze repubblicane, ed i capi essendo discordi tra di loro, furono le medesime battute in dettaglio e disperse tra quelle orride boscaglie di Monteforte ed Avellino, avendo gli avanzi miseri di questa orribile catastrofe recato in Napoli lo spavento ed il terrore.

[Di conseguenza, anche il piccolo corpo dello Spanò, che « si era recato a mettere a dovere alcuni comuni, e tra essi Atripalda e Montuoro, insorti per maneggio dei baroni principe di Avellino e duca di Gravina », fu attaccato e disperso.]

Per effetto di negligenza, non attivò tampoco la guardia nazionale di Napoli, allorchè ne era tempo. Come pure non eseguì la coscrizione volontaria, malgrado che nel giorno convenuto migliaia di cittadini si fossero portati nel largo del Castelnuovo per dare i loro nomi: ed allorchè si volle poi eseguire, non si fu più in tempo di farlo. Non espose alla vendita i cinque milioni di beni nazionali che due giorni prima della caduta della Repubblica, nell'atto che il governo era di continuo assediato da una folla di compratori. Ed allorchè la Commissione legislativa per via di messaggi ne sollecitava la vendita, uno dei membri della Commissione esecutiva rispondeva che i romani vendevano le terre ov'era il campo dei nemici, senza riflettere alla distanza che passava tra una Repubblica adulta che contava i Fabi, i Scipioni ed i Marii, e legioni armate, ed una che appena vagiva ed era minacciata di morte nella culla. Non si ristaurarono nè si approvigionarono i forti di Napoli, e ne fu per maggior cordoglio lasciato anche il comando a persone sospette. Il progetto di formarsi tre campi trincerati nelle vicinanze di Napoli fu, per consiglio del ministro

di guerra, rigettato. Esso era stato proposto dal general Matera ed approvato dal generale Girardon ed altri ufficiali francesi. Era questa certamente l'unica misura che in quelle orribili circostanze poteva adoperarsi. Imperciocchè, non essendovi forze bastanti da poter battere un inimico che diveniva di giorno in giorno più potente, conveniva almeno opporgli una barriera onde non poter così facilmente tentar d'invadere Napoli. Le poche truppe, che restavano alla Repubblica, si sarebbero conservate sicure ne' campi; e le fresche, che mano mano si sarebbero levate, sarebbonsi ivi esercitate nelle evoluzioni militari. I patrioti si sarebbero avvezzi all'inclemenza delle stagioni ed al fuoco, e, battendosi nel caso di un assalto col petto coverto, sarebbero col tratto del tempo divenuti più coraggiosi ed abili al maneggio delle armi e in istato di far essi da aggressori: finalmente, in proporzione che le truppe si aumentavano, si dilatava la periferia de' campi, si organizzavano le Comuni che vi erano comprese, ed allorchè si era forti abbastanza da non paventare i nimici, si sarebbe venuto ad un'azione generale e decisiva. Rigettò pur anche il progetto di trasferirsi il governo, i ministri, le autorità costituite ed i patrioti a Capua, prima perchè sarebbe stata una viltà, e quindi perchè il pericolo non era sì grave da non poterlo col coraggio e con la forza superare. Atto era questo di eroismo; ma eroismo, in quel momento, malinteso. E, per ultimo, non nominò il quinto de' membri che mancava nella Commissione esecutiva che un giorno prima della caduta della Patria; ed esso fu Giuseppe Logoteta, ex-membro del governo provvisorio, uomo dotato di molte cognizioni.

Per ovviare a sì grave disordine, due eran le cose che dovea fare la Commissione legislativa e che non fece: o mettere in istato di accusa la Commissione esecutiva o far un appello al popolo. L'una non fece per non trasgredire la legge del cittadino Abrial, la quale dichiarava l'una Commissione indipendente dall'altra; sebbene la salute della patria sia la legge suprema; e altronde, avendone concepito sospetto la Commissione esecutiva, fe' minacciare dal generale francese che la prima a muoversi era nimica dell'armata, per cui sarebbe stato necessario lottare contro l'una e contro l'altra. La seconda operazione, seria, delicata e grande in sè stessa, esigeva sommo accorgimento ed estremo coraggio: conveniva fare come il buon medico: estremi mali, estremi rimedii: o salveremo la Patria per mezzo del Popolo, o periremo tutti per mezzo di questo, ma gloriosamente.

Non avendo potuto eseguirsi nessuna delle due cose, si limitarono tre membri della Commissione legislativa, Forges, Bruno e Doria, a voler proporre l'accusa contro il ministro della guerra, come quello che principalmente animava e dirigeva la Commissione esecutiva, il quale, fidando troppo nei suoi talenti, le faceva rigettare qualsivoglia salutare avviso. Ma la sera che in una sessione straordinaria dovea proporsi l'accusa, egli e la Commissione esecutiva, che n'ebbero contezza, fecero, per mezzo di una delle società patriottiche ch'eran da loro dirette ed influenzate, accusare i

citati Bruno e Doria, ed in luogo di Forges, a cui oltre allo zelo non eravi che altro gl'imputare, Pignatelli: accuse che, discusse ed esaminate la notte medesima, furon dalla Commissione legislativa ritrovate ultronee ed insussistenti; ma nulla di meno i tre accusati diedero ed ottennero in quel punto istesso la loro dimissione. Ed in tal guisa, con detrimento della pubblica salvezza, ebbe fine la contesa.

Ognuno direbbe che nel tumulto delle passioni, nell'effervescenza degli spiriti, nell'urto dell'opinioni, nel contrasto degl'interessi ed alla vista del periglio che minacciava vita e libertà, ognun crederrebbe che i napoletani si fossero abbandonati alla vendetta, alla strage, alla morte, ed a tutti quegli eccessi, quali non van guari mai discompagnati dalle grandi crisi e catastrofi politiche. Nulla di tutto ciò. I patrioti, ubbidienti alla legge e al dovere, rispettarono, garentirono e professero la vita dei propri nemici. Il governo, costante nei principii del giusto e dell'onesto, spiegò un carattere di dolcezza e di moderazione: moderazione che anzi, portata in quel punto che facea mestieri di rigore, nocque alla repubblica, da poi che, invece di render docili i malvagi, li rese più arditi ed inflessibili. Ogni cosa ha i suoi limiti: la moderazione, portata all'estremo, degenera in debolezza. Lo scellerato, che non è capace di virtù, non è reprimibile che col gastigo. Nessuna varietà fu fatta nel culto; e gli altari ed i ministri furon rispettati. Nessun attentato si recò alle proprietà, esse furon garantite. Si ebbe il massimo rispetto per la vita del cittadino, la quale restò coverta dallo scudo invulnerabile della giustizia.

In tutto il tempo della Repubblica, cosa difficile a credersi, non furon mandati a morte che ventuno malfattori, rei di gravi delitti verso la società, commessi per la maggior parte sotto la monarchia ed in tempo della prima anarchia, tra i quali contavansi i barbari assassini degl'infelici fratelli Filomarino: i quali tutti furono con le consuete formalità del diritto condannati dall'Alta Commissione militare, composta in gran parte di antichi e rispettabili magistrati e degni della più alta stima.

Attaccati al di fuori dagli assassini, minacciati al di dentro da un'orribile cospirazione, avrebbero dovuto inseuire almeno contro dei cospiratori. Il dicano essi medesimi: furono trattati con umanità; se erano rei a parer nostro, non lasciavano d'esser uomini. Ne' forti, ov'erano detenuti rinchiusi, non stettero in catene, neppure negli ergastoli o nelle caverne, ma in libertà essi respirarono, non aria infetta e mefitica, ma fresca e pura: passeggiavano a piacere nel forte, e finanche sui bastioni, conversavano cogli amici e co' parenti, ed eran serviti da domestici e da cuochi. La crudeltà, la barbarie, gli ergastoli le credemmo sol degne di re tiranni. I prigionieri inglesi furon trattati come fratelli; ben nutriti, ben pagati; e con rinascimento riceverono la libertà. I prigionieri, fatti sui ribelli, i quali, per legge se non altro del taglione, si avrebber meritato di morire, com'essi e gl'inglesi fecero spietatamente morire i prigionieri fatti sui repubblicani, furon conservati in vita. Anzi il governo diè una festa espressamente per dar loro la libertà. Alla vista della Guardia Nazionale in

arme, delle autorità intervenute e del popolo intero, tra i concetti della musica e i dolci canti repubblicani, e tra gli amplessi ed i baci sinceri e fraterni de' repubblicani, si spezzarono loro appiè dell'albero della libertà i lacci della schiavitù, si proclamarono liberi e cittadini, e si providero pur anche di danaro per poter fare ritorno nel seno della loro famiglia desolata. La sensibilità, la riconoscenza, le benedizioni e le calde lagrime onde quegli infelici ricopersero i volti dei patrioti furon la dolce e grata ricompensa della generosità repubblicana. Il cieco e reo interesse, l'ardente sete dell'oro, il furto, il tradimento, questa peste della società e rovina delle repubbliche, non apparvero tra napoletani. I rappresentanti della nazione rinunziarono a' soldi in soccorso della Patria. Una dolce gara, una nobile emulazione, il grato sentimento di far il bene della repubblica e la felicità del popolo, diressero unicamente i loro passi. Se disgraziatamente vi germogliò l'ambizione, questa che del cuor umano è il tiranno il più crudele, non fu rea, ma innocente: fu in taluni piuttosto un trasporto ed entusiasmo di voler far essi, anzichè altri, il bene, per aver la gloria di dire: « Noi fondammo la Repubblica ». Ma il soverchio amore di libertà gli accecò, e non fe' loro vedere che la sola volontà non basta, e che le sterili teorie, scompagnate dal genio e dall'esperienza, riescono soventi volte inefficaci. Niun vizio, adunque, che deturpi l'uomo e il renda indegno della libertà, ma la virtù sola germogliò fra napoletani; e fu quella che non li abbandonò fino al punto estremo. Niun atto di mala fede e di crudeltà, ma la lealtà e la giustizia segnarono tutte le operazioni del governo e dei repubblicani. Ne è testimone il cittadino Abrial e l'armata francese, finchè furono in Napoli; le guarnigioni di Gaeta, Capua e Santeramo, allorchè i primi partirono. Ne è testimone l'intera nazione napoletana. E ne sono testimoni gli stessi nimici. Se mai qualche scrittore abbia osato spargere de' neri su la rivoluzione di Napoli, e d'ingannare il pubblico su la condotta del governo e dei patrioti, facendoli comparire per sanguinari, ingiusti e crudeli, sappia pure ch'egli è stato ingannato, ovvero che è una persona venale, un detrattore dell'altrui riputazione, un vile calunniatore. Altri cadaveri non si son veduti galleggiare su le onde del cratere di Napoli, che dell'infelice Caracciolo e di altri innocenti cittadini, assassinati da' satelliti di Capeto e dagl'inglesi.

III.

LE INSURREZIONI, LE OPERAZIONI MILITARI E LA CADUTA DELLA REPUBBLICA.

[Sugli avvenimenti militari nelle varie parti del Regno, l'autore dà alcuni cenni, che noi trascuriamo, perchè più abbondanti e più circostanziati si leggono in altre fonti. Egli mette in rilievo che gl'inglesi, impadronitisi di Procida e d'Ischia, usarono colà i medesimi metodi usati per la Vandea, eseguendo sbarchi e uccisioni; e racconta che, oltre i russi e i turchi autentici, « ad oggetto di recare maggiore spavento a quelle popolazioni (*delle Puglie*), nelle quali si con-

serva ancor oggi la memoria delle desolazioni e degli eccidii cagionati in altri tempi dai saraceni, e specialmente dal famoso Barbarossa, vestirono alla turca, con lunghe barbe e mostacchi i forusciti inviati da Sicilia sotto la condotta del degno cavalier Micheroux, affettando lingua e gesti dei barbari musulmani. E fu quivi la prima volta che ad eterno obbrobrio e vituperio della religione cristiana, vidersi, non dico i russi eretici, ma i turchi, i seguaci di Maometto, i quali sono e saranno gl'implacabili nemici nati del nome di Cristo, farsi difensori di lui, avendo con altrettanto strano quanto barbaro ordine accoppiato ai loro turbanti mezzaluna e croce, e uccidevano, massacravano, scannavano e facevano a brani coloro i quali venivano designati loro per giacobini e di non avere piena credenza in Gesù Cristo, nella Vergine Maria e nel papa Ruffo. Oh religione di Cristo, empivamente prostituita e profanata! ». Racconta anche, con qualche particolarità, il combattimento, attaccato con le navi inglesi dal Caracciolo, il quale, con sole sette cannoniere, animando con la sua voce i marinai, perseguitò gl'inglesi fino a Procida, e, nonostante l'insufficienza di mezzi, stava per impadronirsi all'abbordaggio della fregata inglese, se il vento non si fosse levato a soffiare contrario; e l'attacco del capitano Foote a Castellamare, seguito dalla capitolazione della guarnigione, che il Foote fece partire; senonchè, essendosi essa indugiata nel canale di Procida per l'approvvigionamento, e sopravvenuto il Nelson, fu ritenuta prigioniera, nonostante le proteste mosse dal Foote.

Quando il 13 giugno il cardinal Ruffo diè inizio all'attacco, scegliendo quel giorno perchè sacro a Sant'Antonio, di cui si aspettava il miracolo, il governo repubblicano di Napoli fu colto di sorpresa, perchè, mancandogli, a causa delle interrotte comunicazioni, le notizie dei movimenti del nemico, non sospettava che il Ruffo fosse già arrivato presso Napoli.]

[Il governo] raccolse in fretta, e tra l'agitazione e il tumulto degli animi, le poche truppe di linea, ed alcune compagnie della guardia nazionale, e, formatone un picciol corpo, lo fe' marciare, avendone dato il comando al general della Guardia nazionale Bassetti; e, secondo le istruzioni ricevute, dovea questi accamparsi al ponte della Maddalena, e scansare, per quant'era possibile, di venir a giornata con l'inimico.

Intanto, in questo fatal istante s'indusse la Commissione esecutiva ad unirsi alla Commissione legislativa; e si dichiararono ambe in sessione permanente. Il primo passo che diedero fu di chieder soccorso dal capo di brigata francese Méjan, comandante del forte Santeramo; ma venne negato. Si riflettè allora che il tempo solo avrebbe giovato e per varie ragioni. Primamente, col passar di quel giorno, sarebbesi dalle cieche menti del volgo dileguato il prestigio del preteso miracolo. Sarebbonsi, inoltre, raccolte ed organizzate altre compagnie della guardia nazionale e di patrioti. Si sarebbero richiamate le differenti guarnigioni di guardia nazionale, che trovavansi disseminate ne' forti di Cuma, Baia, Pozzuoli, ed altri luoghi; ma specialmente un corpo di mille e dugento uomini di truppa di linea, sotto il comando del general Schipani, che trovavasi nella Torre della Nunziata, che i nimici avevano lasciato dietro, e che, per essersi varie volte battuti co' briganti, eransi agguerriti. Ed, infine, si sarebbe fatto appello al popolo, di cui doveasi esser tanto più sicuri che, giorni prima,

alcuni quartieri della città aveano inviato de' deputati al governo per offerirsi in difesa della Patria, esibendo, qualora si dubitasse di lor fedeltà, in ostaggio moglie e figli.

Il general Bassetti pose in non cale gli ordini del governo. Perocchè, recandosi ad ingiuria che ammasso vile di assassini e di schiavi avesse spinto l'ardimento fino ad insultarli sotto le mura di sì vasta e popolata città; senza calcolare le conseguenze, ma secondando unicamente gli interni sproni di vendetta e gli stimoli di cieca gloria, nella sicurezza di vincere si cacciò oltre sul vespero colla piccola armata, e attaccò fatto d'arme. Battè di fatto e fuggò la vanguardia nimica fin quasi sotto le bandiere del quartier generale a Portici; e v'ha chi assicura che fu tale lo sbalordimento di Ruffo, che fu sul punto di fuggire. Ma non seppe Bassetti trarre profitto nè della sua imprudenza, nè della vittoria. Quasi che l'impresa fosse compiuta, non si occupò nè di riordinare le sue truppe nè di far ciò che in quelle circostanze la tattica, la prudenza e la saviezza esigeva; ma, abbandonandole, per così dire, al caso, volle egli in persona recare la lieta nuova alle due Commissioni.

[I nemici, invece, si affrettarono, per non lasciar tempo ai repubblicani di rafforzarsi. Il caso del fortino di Vigliena è narrato secondo la voce che allora corse, e l'eroico atto di metter fuoco alle polveri viene attribuito al « Leonida di Napoli, l'intrepido, l'immortale Martello, cappellano della legione », che, « ferito a morte, si cava dalla ferita lo stoppaccio ancora acceso, lo getta nella polveriera, e vendica in un punto istesso sè, i suoi compagni e la rotta fede ». La batteria, che guardava il mare, rimase intatta, e fu rivolta contro le cannoniere del Caracciolo, il quale dovette abbandonare la battaglia. Seguì il combattimento al ponte della Maddalena. I regi avevano fresche truppe e molta cavalleria ed artiglieria.]

I repubblicani avean pochi cavalli, ed i pochi per stanchezza in istato di non poter agire. Inoltre, eran essi infievoliti dalla fame e dalle fatiche del giorno, spossati dall'eccessivo calore della stagione, e gente non avvezza a' disagi e a' travagli. Fecero, ad onta di ciò, tutto quello che potea sperarsi in que' fatali momenti da uomini amici dell'onore e della libertà. Si batterono sino a notte avanzata con coraggio e valore. Se il mercenario li abbandonò, sostennero essi gli ultimi istanti della Patria. Un cannone nimico da 36 in linea retta del ponte vomitava tra le file repubblicane un vesuvio di bitume. Il generale Wirtz formò il disegno d'impadronirsene. Strappò una bandiera repubblicana, e si cacciò con pochi in mezzo agl'inimici. Era sul punto quasi d'averlo, allorchè un colpo fatale lo rovesciò ferito a morte a terra. I bravi, che lo seguirono, non poteron fare di più che sottrarlo alle unghie de' cannibali.

[Intanto, dal castello di S. Elmo, dove era la guarnigione francese col Méjan, non venne nessun aiuto. Quel comandante se ne stette indifferente, lasciando libero corso alle cose. — La notte fu tranquilla. La vanguardia occupava il sobborgo di Loreto, e il resto dell'armata il ponte della Maddalena e i Granili,

dove il Ruffo fissò il quartier generale. Le due Commissioni esecutiva e legislativa si ritirarono nel Castel Nuovo, e dettero ordine d'inchiodare i cannoni del Molo, di ritirare le armi dai quartieri della guardia nazionale, di porre in salvo le poche lance cannoniere e di accingersi alla difesa dei castelli. La mattina dopo, i regi s'impadronirono del castello del Carmine.]

Senza tirar colpo e non senza sospetto di tradimento s'impadronirono del Castel del Carmine, il cui comandante era un emigrato francese. La guarnigione, composta di guardia nazionale e di patrioti che vi s'erano ritirati dopo l'azione del ponte, fu passata spietatamente a fil di spada, salvo che il comandante, il quale fu anzi complimentato dagli assassini nelle stanze de' figliuoli del duca di Gravina, ch'eranvi detenuti in ostaggi. Undici ebbero non saprei dire se la sorte o l'infortunio di sopravvivere; e, semivivi, nudi e ricoperti di sangue e di ferite, furon strascinati innanzi a Ruffo, e d'ordine del medesimo sepolti ne' sotterranei de' Granili, che furon convertiti in carcere.

[Seguirono le stragi nella città. L'autore narra, tra l'altro, il caso crudele della figliuola del principe di Santobuono Caracciolo, che fu strascinata nuda per la città, oltraggiata sulla soglia della chiesa dello Spirito Santo, e datale poi lenta e dolorosa morte. Cominciò l'assedio di Castelnuovo, durante il quale i repubblicani fecero qualche sortita:]

Essi fecero più volte impallidire l'inimico, e gli fecero temere di un disperato coraggio. Ne sarà eterno testimone la sortita fatta la notte del 16 giugno (28 pratile) dal Castelnuovo, in cui, emulando i patrioti napoletani il valor de' francesi calati dal forte Sant'Elmo sotto la condotta dell'intrepido Matera, distrussero le batterie di Chiaia ed i posti forti che le guardavano.

[E si venne, infine, alla capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Uovo, sottoscritta dal vicario del re, cardinal Ruffo, dai comandanti dei contingenti russo e turco, dal comandante della squadra inglese, e dal comandante francese in S. Elmo.]

continua.

B. C.